Il nuovo libro di Henri Alleg

Prigionieri di guerra

Il giudice di Algeri incaricato di « far luce » sul caso Audin mi disse: « Le torture? Che cosa sono le torture? Vorreste che vi mettessimo in poltrona quando vi arrestiamo? - Così non si verrebbe mai a sapere niente » Il 13 maggio 1958 dal carcere si udiva gridare « Tutti al Forum! Tutti al Forum! » - « Forse ci fucileranno »

Dal nuovo libro di Henri Alleg Prigionieri di guerra *abbiamo tratto qualche brano significativo: sono fogli di diario, e risalgono i primi al marzo 1958, gli altri alle giornate del 13, 14 e 15 maggio dello stesso anno.*

Due temi: come Alleg fu interrogato da un giudice francese per la farsa d'istruttoria sulla «scomparsa» di Maurice Audin (che in realtà era stato strangolato dal tenente Charbonnier durante un interrogatorio con tortura) e come i prigionieri della Barberousse vissero le giornate del colpo di forza degli ultras, che doveva portare De Gaulle al potere. Non a caso — ora lo si vede — Henri Alleg intitolò questo secondo volume dei suoi ricordi del carcere, Prigionieri di guerra: secondo la regola militare, un prigioniero di guerra ha il dovere di tentare la fuga. Ora Alleg ha tentato e ci è riuscito.

• • •

«...Mi accompagnano fino in fondo al corridoio, poi c'è una nuova attesa davanti all'ufficio del giudice. Sulla porta leggo: nona sezione: giudice istruttore Bavaillot. Eccolo. E' un uomo verso la sessantina, enorme. Il suo cappotto scuro, corto, abbottonato troppo basso fa delle pieghe intorno al ventre. Un cappello nero, molto "giudiziario", mette in risalto una faccia larga e rossiccia rivestita da occhiali senza montatura. Con la mano ancora sulla maniglia della porta, mi lancia un'occhiata come per soppesarmi.

«Qualche minuto dopo, liberato dalle manette, entro nel suo ufficio. Trabocca dalla sua poltrona. La testa dal cranio roseo, dove resiste ancora una ciocca di capelli grigi, dritti e corti, il doppio mento che nasconde completamente il collo robusto, il naso corto e largo lo farebbero somigliare piuttosto a un salumiere prossimo alla pensione, se non portasse quegli occhiali, che l'«intellettualizzano» un poco.

Mentre fruga nei *dossiers*, lanciandomi di tanto in tanto un'occhiata al di sopra delle lenti, mi spiega con voce grassa perchè mi ha convocato.

— Vi ascolterò come testimone nell'affare Audin che sono incaricato di istruire. Non avrei voluto farlo, perchè non credo che possiate rispondere spassionatamente... Ma è il tribunale che me lo domanda...

Avrà avuto gli stessi scrupoli quando si è trattato delle deposizioni dei torturatori che mi hanno preceduto nel suo ufficio?

— ...Una sola cosa mi interessa. Inutile dilungarsi nei dettagli. Vi chiedo solo di rispondere senza digressioni a questa domanda: Maurice Audin poteva camminare quando lo avete visto l'ultima volta?

Sa già quel che ho da dire: ho già scritto, ed è di pubblico dominio, che ho visto Maurice, per l'ultima volta, la sera del mio arresto al centro di smistamento. Era stato torturato il giorno prima. Era scomposto, indebolito, vacillante, ma poteva fare qualche passo, poichè lo avevano condotto fino a me. Vuole farmi rispondere affermativamente, e il seguito è facile prevederlo: se camminava, poteva senza dubbio correre e quindi evadere. E' la tesi dei paracadutisti.

Protesto:

— Mi fate giurare di dire tutta la verità e poi volete sentirne solo una parte. Se dev'essere fatta luce, bisogna che io possa deporre su tutto quello che so...

Rimane un istante senza pronunciare parola. Poi con aria scontenta e un po' impaziente estrae un foglio dal *dossier*.

— Vi leggerò quello che vuol sapere il tribunale.

E si mette a leggere, prima molto svelto: «...Vi prega di sentire il nominato Alleg detenuto alla prigione civile di Algeri...», poi con voce forte e lenta, staccando le sillabe: «...Fargli precisare in quali condizioni fisiche si trovava Maurice Audin». Scivola ancora sulla fine, dove in un borbottio, colgo: «...E ogni altro elemento che potesse contribuire all'accertamento della verità».

— Avete visto? — conclude.

— Sì, «ogni altro elemento», e quello che voglio indicarvi.

— No e no! Quella è solo una clausola formale. Non stiamo a discutere. Ho altro da fare, io.

— Vi faccio presente subito che in tali condizioni rifiuto di rispondere.

Sembra ravvedersi; e riprende.

— Beh, raccontatemi quel che volete e io rileverò quello che m'interessa per la mia informazione...

Poco dopo, si arrabbia, o fa finta di arrabbiarsi:

— Sono io che dirigo l'istruttoria!

Un colpo battuto alla porta arriva al momento giusto per distendere un po' l'atmosfera. Un usciere musulmano entra e gli consegna una lettera. Mentre il giudice la scorre, l'usciere mi fa un segno di amicizia, poi indicandomi l'altro chino sulle carte, scuote la testa con aria ironica. Terminata la lettera e andato via l'usciere, Bavaillot si volta verso di me e con aria conciliante dichiara:

— Firmerete solo se siete d'accordo...

Dopo qualche altro incidente (per esempio rifiuta di annotare i nomi di certi torturatori e vuole che dica «evasione» invece di «assassinio», per attenersi infine a «scomparsa»), arriviamo al termine della deposizione. La detta al suo segretario, io firmo e lui si mette a chiacchierare:

— Anche voi avete denunciato quei paracadutisti, mi pare...

— Sì. Il *dossier* è nelle mani di un magistrato militare.

Alza le spalle:

— Le torture? Cosa sono le torture? Vorreste che vi mettessero in poltrona, quando vi arrestano, e poi che vi chiedessero gentilmente: raccontateci tutto quello che sapete, per piacere? Non si arriverebbe a sapere mai niente.

Si sforza di ridere. Sotto la smorfia traspare la collera acrimoniosa dell'*ultra* contro quelli che si sono commossi, contro gli intellettuali sentimentali di Parigi, contro quei *«francaoui»* che non capiscono nulla del problema algerino e che bisognerebbe gettare in carcere accanto ai comunisti e a quelli del *F.L.N.*, contro Audin medesimo, infine, quel morto male ammazzato.

— Perchè poi tutta questa storia? Perchè il signorino era professore? Ma ce ne sono a centinaia. Di manovali a cui capita la stessa cosa, ed è normale. Non capiranno mai altro che la legge del mitra...

Sorride, cinico e soddisfatto. E' questo ei, il giudice di Algeri incaricato di «far luce» sull'affare Audin.

Martedì 13 maggio 1958

La prigione è come morta. Nessun rumore nei cortili dopo la sveglia. Niente appelli alla radio per la «*corvée*». I sorveglianti sono in numero limitato. S'indovina che gli altri hanno risposto a un ordine di sciopero e che quelli rimasti, tesi e cauti, assicurano un servizio di sicurezza d'accordo con gli assenti.

Le vie di Algeri sono silenziose come la prigione. Di solito ci giungono gli echi della città al lavoro: i martelli d'un cantiere vicino, i gemiti di un camion sovraccarico che fatica sulla salita, le esplosioni delle mine di una cava di Bab El Oued. Oggi, niente di tutto questo. Solo un rumore di attesa.

Verso le due, qualche colpo di clacson: tre brevi - due lunghi: «*Al-gé-rie fran-çaise!*» «*Al-gé-rie fran-çaise!*», secchi e precisi, ma isolati, come se qualche autista particolarmente eccitato non potesse impedirsi passando davanti alla prigione dei «*tellagas*», di manifestare la sua rabbia e il suo odio razzista.

Adesso, sono tre o quattro per volta a rallentare per scandire il loro discordante «*ti-ti-ta-ta*». Un camion carico di gente urlante fila via senza che noi si possa distinguere se si tratta di minacce contro di noi o di nuovi *slogan*. I rumori dei clacson si fanno sempre più numerosi, a mano a mano che il pomeriggio avanza. A ondate successive, si gonfiano finchè non c'è più interruzione in quel riversarsi stridente di dissonanze metalliche che si mescolano, si urtano, s'incrociano o si allontanano in una gigantesca cacofonia.

Tra le sbarre del lucernario, si vede da lontano, sulla strada di Saint-Eugène, una fila di macchine — minuscole per la distanza — che sembrano occupare tutta la strada. Tutte si dirigono verso Algeri e verso i luoghi della manifestazione. Sulla strada, i clacson devono suonare a tutto spiano, come in città.

Verso le diciotto, il chiasso dei segnalatori, dei treni, dei motori che rallentano riprendono. Le grida dei manifestanti che passano in camion raggiungono il culmine. A tratti, il rombo improvviso e vicino di un elicottero che lancia manifestini sulla Casbah copre per un secondo la confusione della strada; ma il trambusto riprende appena l'apparecchio si allontana. Ognuno di noi si domanda che cosa vogliono e che cosa possono oggi gli *ultras*. E' evidente che lo sciopero ha l'appoggio delle autorità, come il 6 febbraio, quando gli uffici statali e le imprese private avevano chiuso i battenti per ordine delle direzioni medesime, per fornire truppe ai faziosi.

Nè la sera nè la notte calmano il tumulto. L'odio degli *ultras* sembra montare verso di noi dalla città europea e battere ai muri della prigione, che ci «proteggono».

Camion muniti di altoparlanti percorrono il quartiere, diffondendo proclami. Non comprendiamo perchè la manifestazione duri ancora; sono già passate le dieci, i nostri sportelli sono chiusi da un pezzo. Fanemanti, pezzi di frasi volano sopra il muro di cinta. Cerchiamo di legarli insieme, per scoprirne il senso.

— Tutti al Forum! Tutti al Forum!

Pochi minuti dopo, un altro altoparlante diffonde l'ordine opposto.

— Tornate alle vostre case! Tornate alle vostre case! Abbiamo vinto!

Vinto che cosa?

Poi un'altra frase che sentiamo male:

— Abbiamo vinto! E' caduto!

Battono al muro. Vi appoggiamo l'orecchio. Dall'altra parte c'è Habib R. Non riusciamo ancora a capire e gridiamo con le mani a imbuto, a mo' di altoparlante contro il muro:

— Come? Chi è caduto?

— Il regime... dicono: «Il regime è caduto!».

Un'operazione combinata degli *ultras* di Algeri e dei gruppi fascisti in Francia? Sembra impossibile, eppure...

— Tutti al Forum! Tutti al Forum! Siamo traditi! Siamo traditi! Tutti al Forum!

Le grida si mescolano e si perdono nelle svolte delle rampe. Un tradimento? Appena ci sembra di aver trovato una soluzione la respingiamo subito come assurda. E neanche un giornale, niente!

Gli altoparlanti tacciono, finalmente, e rumori si diradano e si affievoliscono senza morire del tutto, come se la sommossa volesse riprendere le forze per l'indomani.

Combattenti algerini

Mercoledì 11 maggio

Nel pomeriggio, Ahmed e io siamo stati convocati nel parlatorio degli avvocati. Molto gravemente, l'avvocato P. ci riassume gli sviluppi della situazione: lo sciopero e la manifestazione, i locali del governo generale devastati; un comitato di salute pubblica di *ultras* e di ufficiali capeggiato da Massu al potere ad Algeri. Pflimlin investito nel corso della notte grazie ai voti dei comunisti, per dare scacco al colpo di forza (questo spiega il «*siamo traditi!*» della sera prima).

Gli organizzatori del *putsch* contavano che la crisi sarebbe proseguita. Dalla mattina, una nuova parola d'ordine è apparsa: «De Gaulle al potere!» e la stampa di Algeri lancia appelli per la formazione di «Comitati di salute pubblica» nei villaggi, nei quartieri e nelle fabbriche. Chiediamo all'avvocato P. se potrà ritornare a Parigi. Non lo sa ancora. Le partenze per aereo sono sospese, forse troverà un posto sull'aereo per Rabat o per la nave... Ahmed e io, preoccupati: cosa potrà capitare a un avvocato dei *tellagas*, in una città nelle mani degli *ultras*? L'avvocato P. ascolta appena. Poi sembra decidersi:

— Bisogna che lo sappiate: la prigione è minacciata. Circolano manifestini che chiamano a vendicare il sangue dei soldati uccisi dal F.L.N. Nelle conversazioni, Barberousse è designata come un obiettivo da quelli che parlano di andare a regolare i conti con i *tellagas*. Già ieri, piccoli gruppi di agitatori si sono diretti verso la prigione...

— In caso di attacco, come si comporterebbero i guardiani? — chiede l'avvocato.

Ahmed e io ci guardiamo in faccia. Non c'è da farsi illusioni. La maggior parte non opporrebbe nessuna resistenza agli *ultras* e ai paracadutisti che li inquadrano. Anzi alcuni, che ieri erano al Forum, aiuterebbero ad aprire le porte e a regolare i conti. I mezzi di difesa? Ahmed non può impedirsi di sorridere e alza le spalle. E se tirano raffiche di mitra attraverso le sbarre di un cancello o di una porta? L'avvocato P. è consapevole quanto noi che forse ci vediamo per l'ultima volta. Gli stringiamo la mano calorosamente, affettuosamente, e dopo un ultimo addio torniamo nelle nostre celle.

Giovedì 15 maggio

Da stasera non metteremo più le gavette fuori della cella. Legate a uno spago o a una cintura che avevamo potuto tenere nascosta, ci serviranno per «difenderci». E' previsto un turno di guardia, ma è chiaro che stanotte non dormirà nessuno. In caso di attacco, la parola d'ordine che Ahmed trasmette al responsabile della camerata 17 è di tentare, costi quel che costi, un'uscita fuori delle camerate. Se anche solo un quarto dei prigionieri riuscisse a dilagare nella prigione, la speranza degli *ultras* non sarebbe più la partita di tiro a segno a cui si preparano. D'altra parte, i politici che hanno delle relazioni con certi detenuti comuni impiegati o con qualche sorvegliante dovranno tastare il terreno per sapere se non c'è perlomeno uno disposto ad aiutarci in caso di pericolo. Quelli che ci hanno manifestato la loro simpatia (sono molti tra gli europei, ma se ne trovano) ci lascerebbero massacrare sotto i loro occhi? Nel caso in cui una sortita si rivelasse impraticabile, bisognerebbe barricarsi all'interno, ammucchiare davanti ai cancelli pagliericci, coperte, pacchi di indumenti, qualsiasi cosa.

Lo spioncino della nostra cella è chiuso da un po' di tempo. Gli occhi su un libro, un quaderno, ognuno di noi segue i suoi pensieri. Con un tono volutamente distaccato, Ahmed butta là una frase senza guardare in faccia nessuno:

— Senti, Giorgio, stasera fare la lista per la spesa di lunedì. Cosa ordiniamo, olio, olive...?

Lentamente, Giorgio comincia a tendere la mano verso la scansia per prendere una matita, poi alza le spalle.

— Per la settimana prossima? Forse è meglio aspettare un momento, no?

Nessuno risponde.

Uscire di forza dalle celle non è possibile. Forzare la porta? Un paio di raffiche o una bomba a mano: [illegible] presto a demolirla. Cerchiamo di esaminare tutti gli aspetti del problema che può porsi in pratica, da un momento all'altro.

— Forse ci fucileranno contro i muri del cortile. Se fosse così, io lo preferirei all'essere ucciso in cella, oppure... oppure ad altro... Mi viene in mente una frase di Charbonnier, qualche mese dopo l'arresto. Mi dava ancora del voi:

— Mi piacerebbe mettervi al collo un cartello con su scritto soltanto chi siete, e poi abbandonarvi in piena Rue Michelet. Vi farebbero a pezzi.

Si sono già visti, [illegible] ad Algeri e [illegible]. Ci troviamo stranamente a contemplare le ipotesi più disparate e a discutere di queste possibilità di morte diverse con una calma che ci sorprende. E' la ghigliottina all'ombra della quale vive Barberousse, che rende la morte così vicina, qui? Oppure il fatto d'essere stati così spesso di fronte ad essa nelle camere di tortura?

Abbiamo l'impressione di aver vissuto questi ultimi mesi, in una sorta di quarantena, che bisogna accettare di vederla finire. Ma al tempo stesso, davanti al pericolo comune, ci sentiamo uniti, più fortemente, più profondamente, più fraternamente che mai.

HENRI ALLEG

Giunti ieri nella capitale sovietica i «marciatori della pace» americani

Sono giunti ieri nella capitale sovietica i « Marciatori della Pace » americani che erano partiti mesi fa da San Francisco. Nella telefoto la colonna dei marciatori mentre percorrono una via di Mosca. Uno di essi (in primo piano a destra) porta sulle spalle una grossa insegna antinucleare. I marciatori stanno distribuendo manifestini ad alcune donne

---

IL CONGRESSO DI VENEZIA

Da Shaw a Pirandello a Sartre

VENEZIA, 3 — Il congresso pirandelliano è proseguito stamane all'isola di San Giorgio con la relazione del francese Bernard Dort su «L'influenza di Pirandello nel teatro francese».

L'oratore ha detto che la fortuna pirandelliana in Francia si può dividere in tre momenti: il primo che va dal 1922 al '25 [illegible] del commediografo [illegible] teatri di Parigi [illegible] Dullin e Pitoëff. Il secondo periodo che va dal 1925 al '35 in cui Pirandello pur restando presente nel teatro francese non ha più quella funzione [illegible] nell'immediato dopoguerra in cui Pirandello viene riscoperto e la sua influenza è determinante per gli scrittori francesi.

Secondo Bernard Dort [illegible] Shaw [illegible] Pirandello [illegible] Sartre.

Polemiche sul film premiato a Venezia

Tutta Mosca discute su «Pace a chi entra»

Severo articolo della Krasnaia Sviesda e risposta della Literaturnaia Gazeta - « E' bene che vi siano film così: sono una reazione a film come " La caduta di Berlino " »

(Dalla nostra redazione)

MOSCA, 3 — *Benchè non ancora in circolazione nei cinema di Mosca (solo da qualche settimana è in visione in Ucraina, in Bielorussia e, come è consuetudine, nelle sedi delle associazioni culturali della capitale sovietica), il film dei due giovani registi Alov e Naumov Pace a chi entra, fa già parlare di sè e il discorso tende ad allargarsi. Dopo una recensione assai favorevole della Komsomolskaja Pravda pubblicata circa due settimane fa, è apparso sul quotidiano Krasnaia Sviesda, organo del ministero della Difesa, un articolo del colonnello Niemirov, di commento al film, intitolato «Grossi errori di calcolo in un film sulla guerra», sulla Literaturnaia Gazeta, si è aperto invece un dibattito sull'opera di Alov e Naumov. Qualche giorno fa, abbiamo assistito ad un vivace dibattito al Circolo studentesco dell'Università di Mosca sullo stesso tema.*

I « ma » di Niemirov

Pace a chi entra, che al recente Festival di Venezia ha ricevuto il premio speciale della giuria, narra la storia di un camion, di un sottotenente, di due soldati sovietici e di una donna tedesca che sta per avere un bambino, nel corso delle ultime centoquattro ore di guerra, sul fronte della Germania. Il sottotenente Ivlev deve accompagnare all'ospedale militare uno dei due soldati, che è sotto l'effetto di un grave choc, non parla più e non sembra accorgersi di ciò che avviene intorno a lui, e la partoriente. Il camion militare ed il suo singolare carico dovranno superare numerose peripezie e la pellicola si snoda garbatamente tra i toni comici e quelli tragici, raggiungendo effetti di sincera commozione. In essa corre uno spirito di umanità, di fiducia nell'uomo al di sopra degli orrori della guerra, quasi sempre immune da retorica o pedanteria.

Le qualità del film di Alov e Naumov sono evidenti e infatti Niemirov, sulla Krasnaia Sviesda, osserva che in esso vi è [illegible], originalità di soluzioni cinematografiche, così come buona è la interpretazione degli attori. Tuttavia — continua Niemirov — i risultati artistici nel loro complesso e le rappresentazioni che esso dà dei problemi della realtà suscitano obiezioni. Ci si può rammaricare che l'attenzione degli autori del film sia stata attratta da questa storia piuttosto che dalle imprese dei soldati e degli ufficiali che hanno conquistato la vittoria».

Affrontando l'aspetto che sembra essere il più importante della sua critica, la Krasnaia Sviesda scrive: «Alov e Naumov vogliono mostrare l'umanesimo dell'uomo sovietico, la sua larghezza di vedute, ma ciò è fatto con superficialità, in modo unilaterale e da un punto di vista che è vicino a quello del pacifismo. Nel film si sottolinea l'orrore della guerra, la sua assurdità e casualità. Ma di chi è la colpa se i popoli sono stati trascinati in questa guerra crudele e sanguinosa? Di ciò non vi è nemmeno una parola. L'atteggiamento verso la guerra è determinato dagli scopi per i quali combatte l'uomo. Per i protagonisti di Remarque la guerra è assurda, una crudeltà inutile e basta. Per gli uomini sovietici, che consapevolmente andavano alla morte, la guerra imposta loro era la unica via della libertà e dell'indipendenza».

Verso la conclusione dell'articolo, la Krasnaia Sviesda fa rilevare che mentre i protagonisti della Ballata di un soldato e di Destino di un uomo (dall'omonimo racconto di Sciolokhov) possono essere di esempio ai soldati sovietici, non così si può dire per quelli di Pace a chi entra. Infine, dopo aver criticato alcuni aspetti particolari del film, il quotidiano dell'esercito, rivolgendosi oltre che ai due registi anche allo sceneggiatore Zorin, scrive: «L'indeterminatezza delle concezioni ideali inevitabilmente porta agli errori nella creazione artistica».

Una scena del film « Pace a chi entra »

D'accordo col film

Ad un giorno di distanza, come osservavamo, la Literaturnaia Gazeta, organo dell'Unione degli Scrittori, apre le sue colonne ad un dibattito «sui nuovi film» e in particolare su quello di Alov e Naumov.

Alexandr Borsciagovski, autore del primo intervento, osserva come in Pace a chi entra tutto sembri insolito, eccezionale. «Ma non era eccezionale — egli continua — anche la situazione in cui si trovava Alioscia Skvarzov in Ballata di un soldato? Non in tutti i treni della guerra viaggiavano cuori così puri, ma quel giovane e quella ragazza erano personaggi tipici. E la eccezionalità di Pace a chi entra è la stessa».

Per Borsciagovski, la caratteristica più importante del film è che «in esso si cerca per la prima volta di [illegible] in un suo modo diverso da quello di tutti, ma che i protagonisti di alcuni drammatici passaggi della trama. Borsciagovski scrive che non bisogna pensare che [illegible] sia diventato bonario e sia quindi pronto il momento della debolezza e del perdono. Egli è disposto a tornare al lavoro, al futuro, alla speranza, ma anche a combattere. E il suo eroismo, così come in una scena del film, con sprezzo del pericolo, combatte contro un gruppo di militari tedeschi. E in questo personaggio si trova la buona volontà del soldato sovietico».

«Noi crediamo nell'uomo — conclude Alexandr Borsciagovski — e quella che oggi è per noi una legge morale — l'uomo è per l'uomo amico e fratello — sarà domani norma per molti altri che sono stati mutilati dalla guerra e che ogni giorno, anche adesso, vengono mutilati dal mondo della proprietà privata».

Anche se in termini più generali, e forse un po' confusi, ma certamente in modo appassionato, gli elementi di questo dibattito erano già venuti a nostra conoscenza ascoltando qualche giorno fa gli interventi alla riunione del circolo dell'Università di Mosca. Alla presenza dei registi, dello sceneggiatore, degli attori di Pace a chi entra e di critici cinematografici, dopo avere assistito alla proiezione della pellicola, numerosi studenti e studentesse moscoviti hanno approvato o criticato il film dai più diversi punti di vista. Quasi nessuno ha contestato il carattere di novità, la freschezza nelle idee e nella realizzazione dell'opera di Alov e Naumov; qualcuno ha osservato: «E' il film sulla guerra della generazione che non ha fatto la guerra, e la rappresenta in modo diverso da come siamo abituati a leggere sui giornali e sui libri».

Con voce emozionata, uno studente ha aggiunto: «E' un film importante perchè mostra l'amore dell'uomo verso l'uomo. Nell'epoca che noi qui viviamo, questa è la questione centrale. In occidente si parla di [illegible]. L'uomo può invece fare tutto, il suo orizzonte è senza confini». E se una ragazza ha osservato che si trattava di una [illegible] e che di pellicole simili ce n'erano già state, un'altra ha detto che il film l'aveva fatta tremare per la commozione e soprattutto, sembrava che in esso la gente morisse e combattesse, vincesse e vivesse in maniera semplice.

Parlano gli studenti

Per uno studente di filosofia la storia è raccontata in modo freddo, ma con talento, mentre nel Racconto degli anni ardenti (il film sulla guerra di Dovgenko realizzato dopo la sua morte dalla moglie e presentato a Cannes) vi erano falsità, qui non era possibile fare una simile critica. Tra gli altri è intervenuta una giovane attrice che ha difeso l'opera di Dovgenko. Ultimo, uno studente il quale si è detto soddisfatto che il neonato non divenga un pioniere ed ha concluso dicendo: «E' bene che vi siano film così. Sono una reazione a film come La caduta di Berlino».

GUIDO VICARIO